UNIVERSITA' POLITECNICA DELLE MARCHE

FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

STORIA ECONOMICA DELL'UNIONE SOVIETICA

THE ECONOMIC HISTORY OF SOVIET UNION

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto finale di:

Diego Martellini

Anno Accademico 2025/2026

A me stesso per i sacrifici svolti

A “Mino” per avermi trasmesso la passione per la storia

Ai miei genitori per avermi sostenuto in questo percorso

INDICE

INTRODUZIONE …… 1

CAPITOLO 1 Dalla Rivoluzione russa alla morte di Stalin …… 3

1.1 Il comunismo di guerra e la NEP ……3

1.2 Collettivizzazione e piani quinquennali ……...6

1.3 La politica estera staliniana ……..11

1.4 Il modello di crescita estensiva …… 14

CAPITOLO 2 Dalle riforme kruscioviane agli anni '80 ……17

2.1 L'avvento di Krusciov e le prime riforme …….. 17

2.2 Il fallimento delle riforme …….. 20

2.3 L'ascesa di Breznev …….. 23

2.4 Il mercato nero …… 28

CAPITOLO 3 La perestrojka e la fine dell'URSS ……..30

3.1 La situazione economica nell'era Gorbaciov ……30

3.2 Il fallimento della perestrojka e il crollo dell'URSS ……32

3.3 Il caso tedesco-orientale: il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione della DDR ……..34

CONCLUSIONI …… 40

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA ……... 42

INTRODUZIONE

Questa tesi intende analizzare l'evoluzione dell'economia sovietica dalla Rivoluzione russa del 1917 fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, con particolare attenzione al rapporto tra pianificazione economica, crescita, riforme e crisi del sistema. L'obiettivo è ricostruire le principali trasformazioni che hanno caratterizzato l'economia dell'URSS, mettendo in evidenza come le scelte economiche siano state costantemente condizionate dagli obiettivi politici e ideologici del regime e, allo stesso tempo, come le difficoltà economiche abbiano progressivamente influenzato la stabilità dell'intero sistema sovietico.

Il percorso prende avvio dalla rivoluzione del 1917 per poi arrivare al comunismo di guerra e alla successiva introduzione della Nuova Politica Economica. La NEP rappresentò un momento particolarmente significativo, poiché mostrò come il governo bolscevico fosse disposto a reintrodurre temporaneamente alcuni meccanismi di mercato quando le esigenze della ripresa economica lo rendevano necessario. Il suo superamento, alla fine degli anni Venti, segnò invece il passaggio a un modello fondato sulla collettivizzazione dell'agricoltura, sulla proprietà statale dei mezzi di produzione e sulla pianificazione centralizzata. I piani quinquennali consentirono all'Unione Sovietica di realizzare una rapida industrializzazione, concentrando risorse nell'industria pesante e nei settori strategici, ma tale trasformazione comportò costi economici e sociali molto elevati.

La tesi esaminerà quindi il consolidamento del modello sovietico negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale e le difficoltà che emersero progressivamente. Dopo la morte di Stalin si aprì una fase di riforme, nella quale Krusciov cercò di intervenire sui principali squilibri del sistema, soprattutto nel settore agricolo e nella gestione dell'economia. Le riforme, tuttavia, non modificarono in profondità i meccanismi fondamentali della pianificazione. Durante l'epoca di Breznev, la ricerca della stabilità contribuì a consolidare un sistema caratterizzato da rigidità amministrativa, scarsa capacità di innovazione, inefficiente allocazione delle risorse e crescente difficoltà nel soddisfare la domanda di beni di consumo. In questo contesto si svilupparono anche mercati paralleli e forme informali di scambio, che costituivano una risposta alle carenze del sistema ufficiale.

Un elemento centrale dell'analisi riguarda il modello di crescita estensiva, basato sull'aumento quantitativo di capitale, lavoro e risorse naturali. Tale modello permise inizialmente di sostenere tassi di crescita elevati, ma mostrò progressivamente i propri limiti quando la semplice mobilitazione dei fattori produttivi non fu più sufficiente a garantire ulteriori incrementi della produzione. La debole crescita della produttività,

l'insufficiente innovazione tecnologica, il peso della spesa militare e la rigidità della pianificazione contribuirono così al rallentamento dell'economia.

L'ultima parte della tesi sarà dedicata alla Perestrojka e alla crisi finale dell'URSS. Le riforme di Gorbaciov nacquero dalla necessità di affrontare problemi economici ormai strutturali, ma l'introduzione di elementi di mercato si accompagnò a una progressiva liberalizzazione politica che rese più evidenti le contraddizioni del sistema. La crisi economica, le difficoltà di attuazione delle riforme, le tensioni tra le repubbliche sovietiche e il crescente indebolimento dell'autorità centrale contribuirono infine alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991.

Capitolo 1

DALLA RIVOLUZIONE RUSSA ALLA MORTE DI STALIN

1.1 Il comunismo di guerra e la NEP

Dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi nell'ottobre del 1917, il nuovo governo guidato da Lenin si trovò ad affrontare una situazione estremamente complessa dal punto di vista politico, economico e sociale. La Russia usciva infatti dalla Prima guerra mondiale profondamente indebolita: l'economia era in crisi, il sistema produttivo risultava disorganizzato e gran parte della popolazione viveva in condizioni di estrema precarietà. In tale contesto, i bolscevichi avviarono una serie di trasformazioni radicali ispirate ai principi del marxismo, con l'obiettivo di costruire una società fondata sull'abolizione della proprietà privata e sulla pianificazione centralizzata dell'economia.

Il periodo compreso tra il 1918 e il 1921 viene generalmente definito "comunismo di guerra". Questa politica economica e sociale si sviluppò nel contesto della guerra civile che oppose il governo bolscevico alle armate dei "bianchi"[1], sostenute anche da potenze straniere. La situazione di emergenza influenzò profondamente le scelte del regime sovietico, Zaslavsky[2] fa notare come molte delle misure adottate non fossero soltanto una risposta contingente alla guerra, bensì rappresentassero anche il tentativo di applicare concretamente i principi ideologici del marxismo-leninismo[3].

Uno degli elementi centrali del comunismo di guerra fu la progressiva eliminazione della proprietà privata. Nel novembre del 1917 venne decretata la nazionalizzazione della terra, misura che finì per legittimare le occupazioni spontanee delle grandi proprietà da parte dei contadini.[4] Successivamente furono nazionalizzati il sistema bancario, i trasporti, il commercio dei cereali e le grandi industrie; entro il 1920 il controllo statale si estese anche alle piccole imprese artigianali e commerciali. L'obiettivo del governo era quello di sostituire il mercato con un sistema economico interamente pianificato e diretto dallo Stato.

I bolscevichi ritenevano infatti che il mercato e la proprietà privata fossero all'origine delle disuguaglianze sociali tipiche del capitalismo. Per questo motivo cercarono di costruire un sistema

[1] I "bianchi" sono coloro che sostenevano Aleksandr Kerenskij, il primo ministro della Repubblica Russa dopo la caduta dello Zar Nicola II.
[2] V. Zaslavsky, Storia del sistema sovietico, Carocci editore, 2001, pag. 61.
[3] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 19.
[4] Ivi, pag. 20.

economico centralizzato nel quale produzione e distribuzione fossero organizzate secondo un piano unico. Lenin stesso immaginava un'economia amministrata come "a immagine del servizio postale"[5], in cui lo Stato avrebbe coordinato ogni attività produttiva. In questa prospettiva, anche il denaro avrebbe progressivamente perso la propria funzione fino a scomparire.

Tuttavia, la realizzazione concreta di tali progetti produsse conseguenze estremamente negative. La nazionalizzazione caotica delle imprese, l'assenza di incentivi economici e la disorganizzazione amministrativa determinarono un crollo della produzione industriale, che scivolò su livelli molto inferiori rispetto al periodo precedente alla guerra. Le città si spopolarono, mentre il sistema dei trasporti entrò in crisi[6]. Parallelamente, l'inflazione assunse proporzioni enormi a causa della continua emissione di moneta necessaria a finanziare lo sforzo bellico. In breve tempo il denaro perse valore e gran parte degli scambi tornò a basarsi sul baratto e sui pagamenti in natura.

Particolarmente drammatico fu il rapporto tra il potere bolscevico e il mondo contadino. Poiché il governo aveva bisogno di rifornire l'esercito e le città di generi alimentari, vennero introdotte le requisizioni forzate dei raccolti. Lo Stato stabiliva arbitrariamente la quantità di cereali che ogni famiglia poteva trattenere per il proprio sostentamento e confiscava tutto il surplus. Per applicare tali misure furono inviati nelle campagne reparti armati e operai urbani. Questo sistema provocò un diffuso malcontento nelle campagne e contribuì alla riduzione della produzione agricola, poiché molti contadini preferivano limitarsi a un'agricoltura di sussistenza piuttosto che consegnare il raccolto allo Stato.

Durante il comunismo di guerra si consolidò il potere bolscevico, ponendo le basi dell'assetto politico che avrebbe caratterizzato il futuro Stato sovietico. Il partito bolscevico assunse progressivamente il controllo totale dello Stato, dando origine a un sistema monopartitico fondato sulla cosiddetta "dittatura del proletariato". In realtà, il potere effettivo si concentrò nelle mani della dirigenza del partito, mentre i soviet persero progressivamente autonomia. Si sviluppò così il modello del partito-stato, caratteristico dell'Unione Sovietica per tutta la sua esistenza.

Per mantenere il controllo politico e reprimere ogni forma di opposizione, il regime creò un potente apparato repressivo. Nel dicembre del 1917 venne istituita la Čeka, la polizia politica incaricata di

[5] Ivi, pag. 19.
[6] Ivi, pag. 21.

combattere la controrivoluzione e il sabotaggio. Nel corso della guerra civile essa assunse poteri sempre più ampi, diventando uno strumento fondamentale del terrore politico.[7] Allo stesso tempo, i bolscevichi organizzarono un esercito regolare, l'Armata Rossa, basato sulla disciplina militare e sul controllo politico esercitato dai commissari di partito.

Nonostante la vittoria nella guerra civile, nel 1921 il sistema del comunismo di guerra appariva ormai insostenibile. La popolazione era stremata dalla fame, dalla crisi economica e dalla repressione politica. In molte regioni esplosero rivolte contadine contro le requisizioni forzate, mentre un episodio particolarmente significativo fu la rivolta dei marinai di Kronštadt, che nel 1917 erano stati tra i più convinti sostenitori dei bolscevichi. Essi chiedevano maggiori libertà politiche[8]. Sebbene la rivolta fosse stata infine repressa con la forza, Lenin comprese le necessità di modificare radicalmente la politica economica del regime.

Nel marzo del 1921 venne quindi introdotta la Nuova Politica Economica, nota come l'acronimo NEP. Essa rappresentò una parziale apertura al mercato e un temporaneo allontanamento dalle politiche del comunismo di guerra. Lenin definì la NEP una "ritirata strategica",[9] necessaria per consentire la ripresa economica del paese senza però rinunciare all'obiettivo finale della costruzione del socialismo.

La misura più importante fu l'abolizione delle requisizioni forzate dei cereali, sostituite da una tassa in natura e successivamente da un'imposta monetaria. I contadini poterono così tornare a vendere liberamente parte della propria produzione sul mercato. Inoltre, il governo autorizzò nuovamente il commercio privato e permise la riapertura di piccole e medie imprese private, pur mantenendo il commercio estero.

La NEP consentì una rapida ripresa dell'economia. La produzione agricola aumentò sensibilmente, il commercio riprese vigore e il livello di vita della popolazione migliorò rispetto agli anni del comunismo di guerra. Anche l'industria registrò una graduale crescita e, verso la fine degli anni Venti, la produzione tornò vicina ai livelli precedenti alla Prima guerra mondiale. Sul piano finanziario, il governo avviò una riforma monetaria che contribuì alla stabilizzazione dei prezzi e al riequilibrio del bilancio statale.

Nonostante questi risultati positivi, la NEP presentava numerose contraddizioni. Da un lato favoriva la reintroduzione di elementi di mercato; dall'altro, il partito comunista continuava a mantenere un rigido controllo politico e a considerare il settore privato come una realtà temporanea e potenzialmente pericolosa.

[7] V. Zaslavsky, Storia del sistema sovietico (l'ascesa, la stabilità, il crollo), Carocci editore, 2001, pag. 67.
[8] Ivi, pag. 75.
[9] Ivi, pag. 76.

Inoltre, il regime cercò di finanziare l'industrializzazione attraverso una politica di prezzi sfavorevole ai contadini: lo Stato acquistava i prodotti agricoli a prezzi bassi e vendeva beni industriali a prezzi elevati. Questa strategia provocò crescenti tensioni tra città e campagne.

Alla fine degli anni Venti emersero nuovi problemi nell'approvvigionamento di cereali. Molti contadini ridussero le vendite allo Stato, preferendo il mercato privato o l'autoconsumo.[10] Stalin interpretò questo comportamento come una forma di sabotaggio politico e come la dimostrazione del fallimento della NEP. Di conseguenza, a partire dal 1928 il regime abbandonò progressivamente la Nuova Politica Economica e avviò la collettivizzazione forzata dell'agricoltura e i piani di industrializzazione accelerata.

La NEP rappresentò dunque un'esperienza originale e temporanea nella storia sovietica: un tentativo di conciliare socialismo e mercato all'interno di un sistema politico autoritario e monopartitico. Il suo superamento segnò la fine della fase leniniana e della costruzione di un modello economico fortemente centralizzato, destinato a caratterizzare l'Unione Sovietica nei decenni successivi.

1.2 Collettivizzazione e piani quinquennali

Tra la fine degli anni Venti e la seconda metà degli anni Trenta, l'Unione Sovietica attraversò una fase di trasformazione economica, sociale e politica di straordinaria portata. In questo periodo il regime sovietico consolidò il proprio controllo sull'economia attraverso il completamento della statalizzazione dei mezzi di produzione e l'eliminazione progressiva delle forme residue di proprietà privata. La svolta impressa da Stalin modificò radicalmente l'assetto produttivo del paese, inaugurando un processo di industrializzazione accelerata fondato sulla pianificazione centralizzata e sulla collettivizzazione dell'agricoltura. Tali cambiamenti, pur consentendo una rapida crescita industriale e il rafforzamento della struttura economica sovietica, ebbero conseguenze estremamente gravose sul piano umano e sociale.[11]

La collettivizzazione rappresentò uno degli aspetti più significativi della cosiddetta "grande svolta staliniana". Nei primi anni successivi alla rivoluzione bolscevica, il potere sovietico aveva tollerato l'esistenza di piccoli appezzamenti agricoli coltivati individualmente e di modeste attività economiche private, soprattutto durante la fase della Nuova Politica Economica. Tuttavia, alla fine degli anni Venti, la

[10] Ivi, pag. 78.
[11] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pagg. 23,24,25.

leadership sovietica ritenne necessario superare definitivamente tali forme produttive considerate incompatibili con l'edificazione di un'economia socialista pienamente pianificata.

In un primo tempo, il raggruppamento dei contadini in grandi aziende agricole collettive sembrava dover avvenire su base volontaria. L'obiettivo ufficiale consisteva nel favorire la modernizzazione delle campagne attraverso la meccanizzazione agricola e una gestione più razionale della produzione. Nonostante tali intenzioni, nel 1928 i sovchoz, ossia le fattorie statali, e i kolchoz, le cooperative agricole collettive, occupavano ancora una porzione estremamente limitata delle terre coltivate. La resistenza dei contadini nei confronti dell'abbandono della proprietà individuale rimaneva infatti molto forte.

Fu proprio di fronte a tali difficoltà che Stalin decise di imprimere un'accelerazione drastica al processo di trasformazione agricola. Alla fine del 1929 il regime avviò ufficialmente la collettivizzazione forzata dell'agricoltura, imponendo con la coercizione l'ingresso dei contadini nelle strutture collettive: "lo stato sovietico finisce per dominare le campagne: nel 1935 le aziende collettive occupano oltre l'80% dei contadini e utilizzano quasi il 95% delle terre coltivate"[12]. L'attuazione di questa politica fu caratterizzata da un elevato livello di repressione. Numerosi contadini vennero sottoposti a confische di beni, raccolti e bestiame; molti furono arrestati, deportati o giustiziati. In particolare, il potere sovietico individuò nei kulaki, ossia i contadini considerati economicamente più agiati o semplicemente ostili alla collettivizzazione, il principale nemico interno da eliminare.

La repressione contro i kulaki assunse proporzioni enormi. Milioni di persone furono deportate verso regioni remote dell'Unione Sovietica oppure costrette ai lavori forzati. Tale politica non mirava soltanto a colpire i proprietari agricoli più benestanti, ma anche a intimidire l'intera popolazione rurale, imponendo il controllo dello Stato sulle campagne. La resistenza, tuttavia, fu ampia e diffusa. In molte aree rurali si verificarono rivolte, sabotaggi e distruzione volontaria del bestiame da parte dei contadini, nel tentativo di evitare la requisizione delle proprie risorse.

Di fronte alle proteste e al rischio di un collasso produttivo, nel 1930 il regime fu costretto a rallentare temporaneamente il processo di collettivizzazione. Furono introdotte alcune concessioni, tra cui la possibilità per i contadini di vendere liberamente parte delle eccedenze agricole nei cosiddetti "mercati

[12] Ivi, pag. 25.

kolchoziani" e il mantenimento di piccoli appezzamenti individuali destinati all'autoconsumo.[13] Nonostante tali aperture, il controllo statale sulle campagne continuò ad aumentare progressivamente. Nel giro di pochi anni la quasi totalità delle terre coltivate venne inglobata nelle strutture collettive e lo Stato riuscì a imporre un sistema di requisizione agricola estremamente rigido.

Entro la metà degli anni Trenta, il processo di collettivizzazione poteva dirsi sostanzialmente completato. Le aziende collettive comprendevano ormai la maggior parte dei contadini sovietici e occupavano quasi l'intera superficie agricola coltivata. Attraverso il sistema delle requisizioni obbligatorie, il governo riusciva a prelevare una quota molto elevata della produzione agricola a prezzi artificialmente bassi. In questo modo l'agricoltura divenne uno strumento funzionale al finanziamento dell'industrializzazione: le risorse sottratte alle campagne venivano infatti impiegate per sostenere lo sviluppo dell'industria pesante.

Le conseguenze economiche e sociali della collettivizzazione furono drammatiche. La produzione agricola registrò una forte contrazione, soprattutto nei primi anni del processo. Il patrimonio zootecnico subì perdite enormi a causa delle requisizioni e dell'abbattimento volontario degli animali da parte dei contadini. Milioni di persone abbandonarono le campagne per trasferirsi nei centri industriali, alimentando un intenso processo di urbanizzazione. A ciò si aggiunge la terribile carestia del 1932-1933, considerata una delle più gravi tragedie europee del Novecento.[14] La crisi alimentare provocò milioni di morti e colpì in particolare le regioni agricole più produttive dell'Unione Sovietica.

Gli effetti della collettivizzazione si protrassero per lungo tempo. La produzione agricola sovietica impiegò infatti diversi decenni per recuperare i livelli precedenti alla rivoluzione. L'agricoltura rimase uno dei settori più problematici dell'economia sovietica, evidenziando i limiti strutturali di un sistema basato su un controllo estremamente centralizzato e su incentivi produttivi molto deboli.

Parallelamente alla trasformazione delle campagne, il regime sovietico avviò un vasto programma di industrializzazione pianificata. Nel 1928 venne inaugurato il primo piano quinquennale, concepito come uno strumento attraverso cui accelerare lo sviluppo economico e ridurre il divario industriale rispetto alle

[13] Ivi, pag. 25.

[14] Ciò che gli ucraini chiamano "Holodomor" e che è stato ufficialmente riconosciuto dal parlamento europeo come un vero e proprio genocidio del popolo ucraino. L'articolo del parlamento europeo è riportato qui: https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20221209IPR64427/il-parlamento-riconosce-la-carestia-dell-holodomor-come-genocidio-degli-ucraini consultato il 10/06/2026.

potenze occidentali. La pianificazione economica divenne il principio fondamentale dell'organizzazione produttiva sovietica e rappresentò uno degli elementi distintivi del sistema socialista.

I piani quinquennali attribuivano priorità assoluta all'industria pesante, considerata indispensabile per garantire l'autosufficienza economica e la sicurezza militare dello Stato sovietico. Le risorse vennero concentrate soprattutto nei settori siderurgico, metallurgico, meccanico ed energetico. L'obiettivo dichiarato era quello di trasformare rapidamente un Paese ancora prevalentemente agricolo in una moderna potenza industriale.

Sebbene molti obiettivi previsti dal piano quinquennale non siano stati effettivamente raggiunti, la crescita industriale sovietica risultò comunque molto elevata. Nel corso degli anni Trenta la produzione industriale aumentò rapidamente e il tasso di investimento nazionale registrò un incremento significativo. Furono realizzate numerose infrastrutture e grandi opere pubbliche, tra cui dighe, canali, impianti metallurgici e complessi industriali. Tali progetti vennero celebrati dalla propaganda sovietica come simboli della modernizzazione socialista e della superiorità del sistema pianificato.

La rapida industrializzazione fu accompagnata da costi sociali molto elevati. Una parte consistente delle grandi opere venne costruita ricorrendo al lavoro forzato dei detenuti nei campi di lavoro sovietici. Le condizioni di vita della popolazione urbana rimasero spesso difficili, caratterizzate da carenze alimentari, bassi salari reali e insufficienza di beni di consumo. Il regime privilegiava infatti la produzione industriale pesante rispetto ai beni di consumo e al miglioramento immediato del tenore di vita della popolazione.

Nel corso della seconda metà degli anni Trenta, il sistema sovietico assunse progressivamente le caratteristiche che avrebbe mantenuto fino al suo crollo.[15] La pianificazione centralizzata, il controllo statale dei mezzi di produzione e il monopolio politico del partito comunista divennero gli elementi fondamentali del suo assetto. Nel 1936 il regime proclamò ufficialmente la realizzazione del socialismo, presentando l'Unione Sovietica come una società nuova e priva di conflitti di classe.

La rappresentazione ufficiale della società sovietica si fondava sull'idea dell'esistenza di differenti gruppi sociali, privi tuttavia di antagonismi strutturali. Secondo tale interpretazione, la società socialista era composta principalmente da due classi: la classe operaia e quella dei contadini delle fattorie collettive. A

[15] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 26.

queste si aggiungeva la cosiddetta "intellighenzia socialista", considerata non una vera e propria classe sociale, bensì uno strato intermedio caratterizzato da funzioni tecniche e culturali.[16]

La distinzione tra lavoratori industriali e contadini collettivizzati veniva giustificata attraverso il riferimento alle diverse forme di proprietà socialista. Gli operai erano associati alla proprietà statale, ritenuta più avanzata, mentre i contadini dei kolchoz erano collegati alla proprietà cooperativa. In tale prospettiva ideologica, la classe operaia occupava una posizione superiore poiché considerata portatrice della "missione storica" del socialismo e guida del processo di costruzione del comunismo.

Nonostante la retorica ufficiale sull'uguaglianza socialista, il regime sovietico non si presentava come una società completamente egualitaria. A partire dagli anni Trenta, infatti, le differenze di reddito e di status sociale aumentarono sensibilmente. Tuttavia, la propaganda sovietica sosteneva che tali disuguaglianze non derivassero da privilegi di classe, bensì dai differenti meriti individuali e dal diverso contributo fornito alla produzione collettiva. In altre parole, le disparità economiche venivano interpretate come il risultato della produttività e delle competenze personali piuttosto che come espressione di rapporti di sfruttamento.

La costruzione della società socialista veniva inoltre concepita non tanto come una riduzione immediata delle differenze economiche e sociali, quanto piuttosto come un processo storico di trasformazione delle strutture produttive e culturali. La futura transizione al comunismo era immaginata come una progressiva fusione tra le diverse forme di proprietà socialista, accompagnata dall'innalzamento del livello tecnico e culturale dei lavoratori e dall'aumento dell'abbondanza materiale.

Tale visione ideologica contribuì a legittimare le profonde trasformazioni economiche degli anni Trenta. La leadership sovietica considerava infatti la pianificazione e l'industrializzazione strumenti indispensabili per costruire una società moderna, economicamente avanzata e militarmente forte. In quest'ottica, i sacrifici imposti alla popolazione venivano giustificati come necessari per il raggiungimento di un obiettivo storico superiore.

L'esperienza della collettivizzazione e dei piani quinquennali permette di evidenziare alcune caratteristiche fondamentali del sistema sovietico. In primo luogo, la transizione verso l'economia socialista fu un processo lungo e particolarmente traumatico, segnato da enormi costi economici e umani. Le trasformazioni avvennero attraverso strumenti coercitivi e con un ampio ricorso alla violenza statale.

[16] M. Yanowitch, L'ineguaglianza economica e sociale in Unione Sovie ca, Loescher editore, 1982, pag. 12.

In secondo luogo, il percorso di costruzione del socialismo non fu lineare né privo di contraddizioni. Il regime alternò momenti di radicalizzazione a fasi di parziale apertura tattica, come dimostrano sia l'esperienza della NEP sia le temporanee concessioni effettuate durante la collettivizzazione. Ciò evidenzia come le scelte economiche fossero strettamente influenzate dai rapporti di forza politici e dalle difficoltà concrete incontrate dal potere sovietico.[17]

Un ulteriore elemento centrale riguarda il rapporto tra ideologia e coercizione. La convinzione di dover difendere il sistema socialista dalle minacce interne ed esterne contribuì a giustificare l'uso sistematico della repressione. Il fine della costruzione di una nuova società venne spesso utilizzato dal regime come legittimazione per l'impiego della violenza e per il sacrificio di milioni di persone.

Infine, la pianificazione economica costituì uno dei principali strumenti attraverso cui il regime cercò di fondare la propria legittimità politica. La crescita industriale degli anni Trenta e la trasformazione dell'URSS in una grande potenza economica e militare alimentarono l'immagine di un sistema capace di superare il capitalismo grazie a una gestione razionale dell'economia. Tuttavia, già durante questo periodo emersero numerosi limiti strutturali, soprattutto nel settore agricolo e nella produzione di beni di consumo, limiti che sarebbero rimasti presenti nell'economia sovietica anche nei decenni successivi.

Nel complesso, la collettivizzazione e i piani quinquennali rappresentarono il nucleo fondamentale della trasformazione staliniana dell'Unione Sovietica. Attraverso tali politiche il regime riuscì a realizzare una rapida industrializzazione e a consolidare il controllo statale sull'economia e sulla società. Al tempo stesso, però, queste trasformazioni comportarono enormi sofferenze per la popolazione e determinarono la nascita di un sistema autoritario fondato sulla centralizzazione del potere, sulla repressione politica e sul predominio della pianificazione economica.

1.3 La politica estera staliniana

Per comprendere gli obiettivi perseguiti da Stalin in termini di politica estera, Zaslavsky spiega che si deve fare riferimento al ruolo svolto dall'ideologia marxista-leninista e il modo in cui essa influenzò la visione sovietica delle relazioni internazionali.

Secondo la concezione leninista dell'imperialismo, il capitalismo era destinato a generare continui conflitti tra gli Stati per il controllo delle risorse economiche e dei mercati. La leadership sovietica riteneva

[17] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 26.

pertanto inevitabile lo scontro tra il blocco socialista e quello capitalistico. Tale convinzione contribuì a diffondere l'immagine dell'Unione Sovietica come una realtà circondata da potenze ostili e costantemente minacciata dall'esterno. In questa prospettiva, la sicurezza dello Stato sovietico non poteva essere separata dalla diffusione del socialismo e dal rafforzamento della posizione internazionale dell'URSS.[18]

La visione staliniana attribuiva, infatti, all'Unione Sovietica una duplice funzione. Da un lato essa era uno Stato che, come ogni altro, doveva garantire la difesa dei propri confini e dei propri interessi strategici; dall'altro rappresentava il nucleo di un nuovo sistema politico e sociale destinato ad affermarsi progressivamente su scala mondiale. Per questa ragione la politica estera sovietica tendeva a identificare l'espansione dell'influenza dell'URSS con l'avanzata del socialismo. Tale impostazione rese particolarmente difficile distinguere tra esigenze difensive e obiettivi di carattere espansionistico.

Negli anni Trenta Stalin adottò una strategia finalizzata a evitare il coinvolgimento diretto dell'Unione Sovietica nei conflitti tra le potenze europee. Il principale obiettivo era quello di guadagnare tempo per completare il processo di industrializzazione e rafforzare le capacità militari del paese. In questo contesto maturò il progressivo avvicinamento alla Germania nazista, culminato nella firma del patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto del 1939. L'accordo, formalmente presentato come un patto di non aggressione, conteneva protocolli segreti che prevedevano la divisione dell'Europa orientale in sfere di influenza tra Berlino e Mosca.[19]

Le conseguenze dell'intesa furono immediate. Dopo l'invasione tedesca della Polonia, anche l'Unione Sovietica occupò i territori orientali del paese, dando attuazione agli accordi stipulati con la Germania. Negli anni successivi il regime sovietico ampliò ulteriormente il proprio controllo attraverso l'annessione delle repubbliche baltiche (Estonia, Lituania e Lettonia) e l'acquisizione di altri territori considerati strategicamente rilevanti. L'apertura degli archivi sovietici dopo il crollo dell'URSS ha permesso di rivalutare questi eventi, riconoscendo un ruolo significativo di Stalin nelle dinamiche che contribuirono allo scoppio della Seconda guerra mondiale.[20]

L'attacco tedesco del giugno 1941 dimostrò tuttavia i limiti della politica perseguita dal leader sovietico. Convinto che l'accordo con Hitler garantisse una maggiore sicurezza all'Unione Sovietica, Stalin non si

[18] V. Zaslavsky, Storia del sistema sovietico, Carocci editore, 2001, pag. 133.
[19] Ivi, pag. 137.
[20] Ivi, pag. 143.

preparò adeguatamente all'invasione tedesca. Le enormi perdite subite dall'URSS durante il conflitto furono aggravate dalle conseguenze delle purghe[21] degli anni precedenti, che avevano indebolito il comando militare e ridotto l'efficienza dell'apparato statale. Nonostante ciò, la vittoria finale consentì all'Unione Sovietica di emergere come una delle principali potenze mondiali.[22]

Il secondo dopoguerra segnò l'inizio di una nuova fase della politica estera staliniana. L'alleanza con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, nata dalla necessità di contrastare la Germania nazista, non sopravvisse alla fine del conflitto. Stalin continuava infatti a considerare inevitabile il confronto tra il sistema socialista e quello capitalistico, che si sarebbe poi tradotto nella contrapposizione tra i due blocchi durante la Guerra fredda, alla quale contribuirono anche gli Stati Uniti. In questo contesto la priorità della leadership sovietica fu il consolidamento della propria sfera di influenza nell'Europa orientale.

La sovietizzazione dei paesi liberati dall'Armata Rossa non si limitò al controllo militare o diplomatico. Mosca promosse una profonda trasformazione politica, economica e sociale, imponendo modelli istituzionali ispirati all'esperienza sovietica. Furono introdotti sistemi economici pianificati, eliminato il pluralismo politico e rafforzato il ruolo dei partiti comunisti locali. L'obiettivo era creare un blocco compatto e stabile, capace di garantire la sicurezza strategica dell'URSS e di consolidare l'espansione del socialismo in Europa.

Parallelamente, la leadership sovietica perseguì una politica volta ad ampliare ulteriormente la propria influenza internazionale, pur evitando uno scontro diretto con gli Stati Uniti. Le crisi di Berlino e della Corea dimostrarono tuttavia come la competizione tra i due blocchi stesse assumendo dimensioni sempre più ampie. Alla base di questa strategia vi era la convinzione che una nuova guerra mondiale fosse destinata a verificarsi nel futuro. Per questo motivo il regime continuò a investire ingenti risorse nello sviluppo industriale e militare, con l'obiettivo di colmare il divario strategico iniziale rispetto agli Stati Uniti, che al termine della Seconda guerra mondiale disponevano dell'arma atomica, a differenza dell'URSS.[23]

---

[21] Le purghe staliniane sono state una vasta repressione avvenuta negli anni Trenta, voluta in maniera dire a da Josif Stalin e Vjaceslav Molotov dopo l'omicidio di Sergej Kirov, un importante dirigente del Par to comunista a Leningrado. Questa forma di repressione non fu solo messa in a o nei confron di presun cospiratori ma anche nei confron di semplici ci adini non iscri al par to.

[22] Secondo lo storico Boris Sokolov (come riportato da Zaslavsky a pag. 139 del libro "Storia del pensiero sovie co"), l'URSS perse 14 milioni e 700 mila solda , inoltre, tra i civili, le perdite furono ancora maggiori, tra i 20 e i 30 milioni di civili perirono nel secondo confli o mondiale.

[23] V. Zaslavsky, Storia del pensiero sovie co, Carocci editore, pag. 141.

L'analisi della politica estera staliniana evidenzia quindi il profondo legame tra ideologia e sicurezza nazionale. Le scelte compiute dal Cremlino furono influenzate non soltanto da considerazioni geopolitiche, ma anche da una visione diffusa in entrambe le sfere di influenza secondo cui socialismo e capitalismo erano sistemi incompatibili e destinati al confronto sul piano internazionale. In questa prospettiva, la Guerra fredda non fu il risultato di singoli eventi contingenti, bensì la conseguenza di una contrapposizione strutturale tra due modelli politici, economici e sociali profondamente diversi. Tale interpretazione consente di comprendere come la politica estera staliniana abbia contribuito in maniera decisiva alla definizione degli equilibri internazionali del secondo dopoguerra.

1.4 Il modello di crescita estensiva

L'industrializzazione dell'Unione Sovietica rappresentò uno degli aspetti centrali della strategia economica perseguita dal regime staliniano a partire dalla fine degli anni Venti. Attraverso la collettivizzazione dell'agricoltura e l'attuazione dei piani quinquennali, lo Stato acquisì un controllo sempre più ampio sulle risorse produttive del Paese. Nel corso degli anni Trenta, la quasi totalità delle terre coltivabili venne incorporata nelle aziende collettive e una quota crescente della produzione agricola fu requisita dallo Stato a prezzi estremamente contenuti, con l'obiettivo di finanziare il processo di industrializzazione accelerata.

Nonostante molti degli obiettivi previsti dai piani quinquennali non fossero pienamente raggiunti, l'Unione Sovietica registrò tassi di crescita industriale considerevoli. Parallelamente, il livello degli investimenti aumentò in maniera significativa, passando da circa il 13% al 26% del prodotto nazionale lordo tra il 1928 e il 1937. Questo sforzo consentì la realizzazione di numerose infrastrutture e grandi complessi industriali, tra cui impianti metallurgici, canali e centrali idroelettriche, che divennero il simbolo della modernizzazione economica del Paese.[24]

L'economia sovietica si configurava come un sistema fortemente centralizzato e pianificato, nel quale lo Stato assumeva il ruolo principale nell'allocazione delle risorse. A differenza delle economie di mercato, la produzione e gli investimenti non erano determinati dall'incontro tra domanda e offerta, bensì dalle decisioni degli organi di pianificazione. Sebbene fossero presenti alcuni elementi riconducibili al mercato, il funzionamento complessivo del sistema era caratterizzato da una forte regolamentazione

[24] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 25.

amministrativa.[25] Tale assetto mirava a utilizzare integralmente le risorse disponibili, ma generò frequentemente fenomeni di scarsità e razionamento, inducendo imprese e cittadini a ricorrere a circuiti economici paralleli per soddisfare le proprie esigenze.

La crescita economica sovietica viene generalmente definita come una crescita di tipo estensivo. Con questa espressione si indica un modello fondato principalmente sull'aumento quantitativo dei fattori produttivi, quali capitale, lavoro e risorse naturali, piuttosto che sul miglioramento dell'efficienza produttiva. In altre parole, l'espansione della produzione fu ottenuta attraverso una crescente mobilitazione di risorse, senza che ciò fosse accompagnato da significativi incrementi della produttività totale dei fattori. Numerosi studi hanno evidenziato come il contributo dell'efficienza al processo di crescita sia stato limitato e, in alcuni periodi, addirittura negativo.

Le analisi comparative condotte da economisti come William Easterly e Stanley Fischer mostrano che le prestazioni economiche dell'URSS risultarono inferiori rispetto a quelle ottenute da molti altri Paesi che disponevano di livelli analoghi di investimento e di istruzione della popolazione. Sebbene l'Unione Sovietica avesse registrato tassi di crescita elevati, tali risultati furono conseguiti principalmente grazie a un intenso accumulo di capitale e non attraverso un progresso tecnologico sostenuto. Per questa ragione, il caso sovietico non può essere considerato un autentico "miracolo economico", ma piuttosto l'espressione di una strategia basata sull'impiego massiccio di risorse produttive.[26]

A partire dagli anni Settanta, questo modello iniziò a mostrare evidenti segnali di esaurimento. Secondo la teoria neoclassica della crescita, l'accumulazione dei fattori produttivi può sostenere l'espansione economica solo per un periodo limitato, mentre nel lungo periodo la crescita del reddito pro capite dipende soprattutto dall'innovazione tecnologica. Una volta raggiunti i limiti della mobilitazione di capitale e lavoro, il rallentamento della crescita diventa inevitabile. In questo contesto, il declino della produzione petrolifera osservato negli anni Ottanta rappresentò uno degli indicatori più evidenti delle difficoltà strutturali dell'economia sovietica.[27]

[25] Ivi, pag. 28.
[26] Ivi, pag. 38.
[27] Ivi, pag. 42.

Tuttavia, l'esaurimento della crescita estensiva non costituisce l'unica spiegazione del declino economico dell'URSS. Diversi studiosi (Easterly e Fischer nel 1994 e Gregory nel 2004)[28][29] hanno evidenziato ulteriori fattori, tra cui l'inefficiente allocazione delle risorse, la priorità accordata alla spesa militare rispetto ai settori civili e la realizzazione di investimenti poco redditizi. A ciò si aggiungeva la rigidità del sistema di pianificazione, che rendeva complessa l'adattabilità dell'economia ai cambiamenti e alle nuove esigenze produttive. Inoltre, la mancanza di incentivi all'innovazione limitava la capacità delle imprese di migliorare l'efficienza e introdurre progresso tecnico. Pur investendo considerevoli risorse nella ricerca e sviluppo, il sistema sovietico privilegiava il raggiungimento di obiettivi quantitativi di produzione piuttosto che l'incremento della produttività.

Il rallentamento della crescita fu infine accompagnato da crescenti squilibri economici e finanziari. I salari aumentarono a un ritmo superiore rispetto alla produttività, mentre i prezzi di numerosi beni di consumo rimasero artificialmente bassi grazie ai sussidi statali.[30] Questo divario tra domanda e offerta generò fenomeni di inflazione nascosta, carenze diffuse di beni e un'espansione dei mercati informali. In tale contesto, molte famiglie si trovarono costrette ad accumulare risparmi non per scelta, ma per l'impossibilità di acquistare i beni desiderati. Questi elementi contribuirono ad accentuare le fragilità del sistema economico sovietico, preparando il terreno alla crisi che avrebbe preceduto la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

[28] W. Easterly – S. Fischer, The Soviet economic decline: Historical and Republican data, 1994.
[29] P. Gregory, The Poli cal Economy of Stalinism: Evidence from the Soviet Secret Archives, 2004.
[30] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pagg. 42-43.

Capitolo 2

DALLE RIFORME KRUSCIOVIANE AGLI ANNI ’80

2.1 L’avvento di Krusciov e le prime riforme

La morte di Stalin, avvenuta nel marzo del 1953, aprì una fase di profonda trasformazione nella storia dell’Unione Sovietica. Il leader sovietico lasciava ai suoi successori una potenza che godeva di grande prestigio nel blocco socialista e di una notevole influenza sulla scena internazionale. L’URSS appariva militarmente solida, ma presentava al suo interno numerose contraddizioni. L’impero costruito nel corso dei decenni precedenti era infatti sostenuto da un apparato repressivo, necessario per contenere sia il malcontento delle nazionalità periferiche sia le crescenti tensioni sociali presenti all’interno del paese. A ciò si aggiungevano le difficoltà di un sistema incapace di rispondere adeguatamente alle aspettative della popolazione in termini di benessere materiale e miglioramento delle condizioni di vita.[31][32]

Nel dopoguerra il Partito comunista aveva conosciuto una notevole espansione numerica e organizzativa, trasformandosi progressivamente nel principale strumento di integrazione dei nuovi gruppi dirigenti emersi durante il periodo staliniano. Tuttavia, questa crescita era stata accompagnata da un progressivo allontanamento dagli ideali originari della rivoluzione. All’interno del partito si erano infatti affermate figure caratterizzate da una limitata formazione culturale e da una visione spesso provinciale della politica, mentre si rafforzavano orientamenti di carattere nazionalista che mal si conciliavano con l’internazionalismo marxista delle origini.

Accanto al partito, Stalin lasciava in eredità un apparato militare di dimensioni eccezionali. L’esercito sovietico, forte di oltre cinque milioni di uomini e guidato da ufficiali che avevano acquisito prestigio durante la Seconda guerra mondiale, costituiva ormai una struttura dotata di una considerevole autonomia e di una significativa influenza politica.[33] Sul piano economico, invece, il sistema mostrava evidenti segni di squilibrio. La pianificazione privilegiava in misura crescente la produzione industriale pesante e gli investimenti legati alla difesa, a discapito dei beni destinati al consumo della popolazione. Tale orientamento contribuiva ad

[31] A. Graziosi, L’URSS dal trionfo al degrado, Il Mulino, 2008, pag. 141.
[32] Si fa riferimento anche al famoso rapporto segreto di Krusciov, in cui il neo segretario del PCUS condannò per la prima volta i crimini perpetrati da Stalin. Allego il link di rainews24 in merito al rapporto del 25 febbraio 1956. https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Sessanta-anni-fa-il-rapporto-segreto-di-Krusciov-sui-crimini-dello-stalinismo-1efe1bba-563c-4f00-a32c-70628c8e5f68.html consultato il 18/06/2026.
[33] A. Graziosi, L’URSS dal trionfo al degrado, Il Mulino, 2008, pag. 142.

alimentare il malcontento sociale, mentre il settore agricolo attraversava una crisi particolarmente grave, caratterizzata da bassi livelli produttivi e da condizioni di vita estremamente difficili nelle campagne.[34]

Nonostante questi problemi, la società sovietica degli anni Cinquanta era attraversata anche da dinamiche positive. La fine della guerra aveva alimentato una diffusa aspirazione alla stabilità e al miglioramento delle condizioni materiali. La crescita demografica, favorita dal baby boom, e i progressi nel campo della sanità contribuirono a rafforzare le aspettative di una popolazione che desiderava accedere a maggiori opportunità economiche e sociali. In tale contesto, l'incapacità del regime di soddisfare queste richieste rendeva sempre più evidente la necessità di una stagione di riforme.[35]

Dopo la scomparsa di Stalin, all'interno della leadership sovietica si aprì una competizione per la definizione del nuovo corso politico. I protagonisti principali furono Georgij Malenkov, Lavrentij Berija e Nikita Krusciov, mentre Vjaceslav Molotov[36] mantenne una posizione più defilata, concentrandosi prevalentemente sulle questioni di politica estera. Tra questi, Krusciov rappresentava in modo emblematico la nuova generazione di dirigenti emersa grazie alle opportunità offerte dalla rivoluzione russa del 1917 e staliniana del 1929. Proveniente da un ambiente modesto e privo di una formazione elevata, egli aveva costruito la propria carriera all'interno delle strutture del partito, dimostrando notevoli capacità organizzative e una forte sensibilità nei confronti delle aspirazioni dei nuovi quadri sovietici.

Pur essendo stato per lungo tempo un convinto sostenitore di Stalin, Krusciov maturò progressivamente una visione critica nei confronti di alcuni aspetti del sistema. Le purghe degli anni Trenta, l'esperienza della guerra e le difficoltà incontrate nella gestione delle crisi alimentari del dopoguerra contribuirono a modificare il suo atteggiamento.[37] Questi elementi favorirono la sua adesione a un progetto di riforma che, almeno inizialmente, trovò il consenso della maggior parte della dirigenza sovietica.

Le linee fondamentali di tale programma prevedevano innanzitutto una riduzione della tensione internazionale e una revisione dei rapporti con i paesi satelliti dell'Europa orientale. Sul piano interno,

---

[34] Ivi, pag. 143.
[35] Ivi, pag. 144.
[36] L'ex ministro degli esteri e uno dei più fida uomini di Stalin, famoso per aver siglato il pa o "Molotov-Ribbentrop" del 1939 in cui la Germania e l'URSS prome evano di non farsi guerra reciprocamente.
[37] A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, Il Mulino, 2008, pag. 145.

l'obiettivo principale consisteva nel porre fine al clima di paura che aveva caratterizzato gli ultimi anni del regime staliniano. Si intendeva quindi rafforzare la cosiddetta "legalità socialista", limitare il potere della polizia politica e ristabilire il ruolo guida del partito e delle istituzioni statali. Parallelamente, si riteneva necessario attenuare le politiche più oppressive nei confronti delle nazionalità non russe e abbandonare alcuni dei progetti economici più ambiziosi e irrealistici promossi durante l'ultima fase dello stalinismo.[38]

Uno dei primi effetti del nuovo clima politico fu l'avvio di un vasto processo di revisione dei casi giudiziari legati alle repressioni degli anni precedenti. Migliaia di cittadini presentarono richieste di riabilitazione per parenti e conoscenti vittime delle purghe. La caduta di Berija nel 1953[39] contribuì ad accelerare ulteriormente questo fenomeno. L'attenzione verso le ingiustizie del passato rappresentò uno dei primi segnali della progressiva destalinizzazione che avrebbe caratterizzato gli anni successivi.[40]

In campo economico, particolare attenzione fu riservata al settore agricolo, considerato uno dei principali punti deboli dell'economia sovietica. In questo contesto si colloca la campagna delle "terre vergini", approvata nel 1954. Il progetto prevedeva la messa a coltura di vaste aree precedentemente inutilizzate, soprattutto in Kazakistan e nella Siberia occidentale. Krusciov sperava che l'espansione delle superfici coltivate consentisse di aumentare rapidamente la produzione cerealicola senza modificare in maniera sostanziale il sistema collettivistico esistente. Sebbene l'iniziativa producesse risultati inizialmente incoraggianti e portasse alla coltivazione di milioni di nuovi ettari, essa avrebbe mostrato nel tempo limiti strutturali significativi.[41]

Parallelamente alla promozione delle riforme economiche, Krusciov consolidò progressivamente la propria posizione politica. Dopo l'eliminazione di Berija, il principale ostacolo alla sua affermazione rimase Malenkov, accusato di aver privilegiato l'industria leggera rispetto a quella pesante e di aver assunto posizioni considerate troppo moderate. La sua estromissione nel 1955 dalla carica di Presidente del Consiglio dei ministri sancì la definitiva prevalenza di Krusciov e rafforzò ulteriormente il ruolo del partito rispetto alle istituzioni statali.[42]

---

[38] Ivi, pag. 147.
[39] Lavrenj Berija fu vittima di una requisitoria e successivamente eliminato da Krusciov che lo accusava di essere una spia inglese.
[40] A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, Il Mulino, 2008, pag. 161.
[41] Ivi, pag. 174.
[42] Ivi, pag. 178.

Un altro importante intervento riguardò la riduzione delle spese militari. Nel tentativo di destinare maggiori risorse allo sviluppo economico e di liberare forza lavoro per altri settori produttivi, il governo procedette a una consistente diminuzione degli effettivi delle forze armate. Sebbene tale misura fosse stata accolta favorevolmente da una parte della popolazione, essa provocò malcontento tra numerosi ufficiali, costretti a lasciare il servizio senza adeguate garanzie economiche.[43]

Il 1956 rappresentò infine un anno particolarmente significativo per il processo riformatore. In quell'anno furono introdotte misure volte a migliorare concretamente le condizioni di vita dei cittadini. Tra queste vi fu la riduzione dell'orario di lavoro settimanale e l'istituzione di un sistema pensionistico universale, destinato a costituire uno dei pilastri del welfare sovietico. Sebbene tale sistema escludesse inizialmente gran parte della popolazione rurale, esso rappresentò comunque un importante passo avanti nella costruzione di una rete di protezione sociale e confermò la volontà della nuova leadership di differenziarsi dalle politiche più rigide dell'epoca staliniana.[44]

2.2 Il fallimento delle riforme

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, l'economia sovietica mostrò segnali sempre più evidenti di rallentamento. Dopo decenni caratterizzati da elevati tassi di crescita, sostenuti principalmente dall'industrializzazione accelerata e dalla mobilitazione delle risorse produttive, il sistema economico dell'Unione Sovietica entrò progressivamente in una fase di declino della propria capacità espansiva. Tale tendenza si accentuò nel corso degli anni Settanta e raggiunse il suo apice durante il periodo della leadership di Leonid Breznev, tra il 1964 e il 1982, quegli anni furono considerati come "era della stagnazione".[45] Sebbene anche le economie occidentali avessero attraversato, nello stesso periodo, una fase di rallentamento della crescita, il caso sovietico presentava caratteristiche particolarmente problematiche. Infatti, mentre i paesi capitalistici più avanzati avevano ormai raggiunto livelli di reddito pro capite elevati, l'economia sovietica entrò in una fase di rallentamento della crescita, senza riuscire a colmare il divario economico con l'Occidente.[46]

---

[43] Ivi, pag. 179.
[44] Ivi, pag. 188.
[45] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 41.
[46] Ivi, pag. 42.

Una delle principali cause di questo rallentamento può essere individuata nell'esaurimento del modello di crescita estensiva che aveva caratterizzato l'economia sovietica sin dagli anni Trenta. Tale modello si basava prevalentemente sull'aumento quantitativo dei fattori produttivi, attraverso l'espansione della forza lavoro, l'incremento degli investimenti e l'utilizzo crescente delle risorse naturali. Tuttavia, questa strategia possedeva limiti strutturali notevoli: la disponibilità di nuove risorse da mobilitare non poteva crescere indefinitamente e, una volta raggiunti determinati livelli di utilizzo, la capacità di generare ulteriore sviluppo economico tendeva a ridursi. Il progressivo rallentamento della produzione petrolifera osservato all'inizio degli anni Ottanta rappresentò uno dei segnali più evidenti dell'esaurimento di tale modello.[47]

Tuttavia, la sola fine della crescita estensiva non è sufficiente a spiegare le difficoltà incontrate dall'economia sovietica. Altri paesi, in particolare alcune economie asiatiche come il Giappone e la Corea del Sud, avevano realizzato consistenti investimenti produttivi ottenendo risultati molto più duraturi in termini di sviluppo.[48]

Un'altra causa del rallentamento riguarda l'inefficiente allocazione delle risorse. Il sistema sovietico destinava una quota considerevole della produzione nazionale al settore militare, sottraendo risorse a comparti fondamentali per il benessere della popolazione, quali l'agricoltura, i servizi e la produzione di beni di consumo. Parallelamente, numerosi investimenti furono effettuati senza adeguate valutazioni economiche, dando origine a progetti scarsamente produttivi o incompleti.

Un ulteriore limite era rappresentato dalla rigidità dell'economia pianificata. In assenza dei segnali provenienti dal mercato, i pianificatori centrali incontravano crescenti difficoltà nel coordinare un sistema produttivo sempre più articolato e complesso. La definizione degli obiettivi produttivi, la distribuzione delle risorse e la gestione dei processi economici diventavano progressivamente meno efficaci man mano che l'economia si sviluppava.

Particolarmente rilevante fu anche l'incapacità del sistema sovietico di promuovere una crescita di tipo intensivo, fondata cioè sull'aumento della produttività e sull'innovazione tecnologica. Sebbene l'Unione Sovietica investisse ingenti risorse nella ricerca scientifica e nello sviluppo tecnologico, i risultati ottenuti non

[47] Ivi, pag. 42.
[48] Ivi, pag. 42.

si traducevano in un effettivo miglioramento dell'efficienza produttiva. Il sistema di incentivi esistente premiava principalmente il raggiungimento degli obiettivi quantitativi stabiliti dai piani economici, piuttosto che l'introduzione di innovazioni o la riduzione dei costi.

Inoltre, per tutelarsi dall'incertezza relativa agli approvvigionamenti, molte imprese sovietiche tendevano a diversificare internamente la propria produzione anziché specializzarsi. Di conseguenza, le imprese sovietiche risultarono meno efficienti e meno capaci di innovare, poiché la diversificazione interna sostituiva la specializzazione produttiva.

Alle difficoltà produttive si aggiunsero crescenti squilibri finanziari. Durante il periodo brezneviano i prezzi ufficiali di numerosi beni essenziali, come il pane, la carne e gli affitti, rimasero artificialmente bassi grazie a consistenti sussidi statali. Tuttavia, nello stesso periodo, i salari aumentarono a un ritmo superiore rispetto alla produttività del lavoro. Questa dinamica generò uno squilibrio tra domanda e offerta che si manifestò non attraverso un aumento visibile dei prezzi, ma tramite forme di inflazione nascosta. La scarsità cronica di beni di consumo divenne sempre più diffusa, favorendo la nascita di mercati paralleli e costringendo le famiglie ad accumulare risparmi involontari per l'impossibilità di acquistare i prodotti desiderati. Il mantenimento di questo sistema di prezzi amministrati e di sussidi comportava inoltre un crescente onere per le finanze pubbliche. Già dagli anni Settanta il bilancio dello Stato sovietico iniziò a registrare disavanzi significativi, evidenziando il deterioramento delle condizioni finanziarie del sistema.[49]

Di fronte a queste difficoltà, la questione della riforma economica divenne progressivamente centrale nel dibattito politico sovietico. Già a partire dagli anni Sessanta emerse la consapevolezza della necessità di ridurre l'eccessiva burocratizzazione dell'apparato economico, ampliare l'autonomia delle imprese e introdurre meccanismi capaci di rendere la produzione maggiormente sensibile alle esigenze dei consumatori.

Tra le principali iniziative si possono ricordare il decentramento amministrativo introdotto nel 1957 durante la leadership di Krusciov, le riforme del 1965 volte a concedere maggiore autonomia alle imprese, nonché i successivi interventi che alternarono fasi di maggiore centralizzazione a tentativi di introdurre criteri di

[49] Ivi, pag. 43.

redditività nella gestione aziendale. Nonostante queste misure, nessuna delle riforme adottate prima della Perestrojka riuscì a modificare in profondità il funzionamento dell'economia pianificata. [50]

2.3 L'ascesa di Breznev

La destituzione di Nikita Krusciov nel 1964 portò all'affermazione di una leadership collegiale. Questa, sembrò voler prendere le distanze sia da Stalin che da Krusciov. Il gruppo dirigente che guidò la rimozione di Krusciov era composto prevalentemente da funzionari cresciuti all'interno dell'apparato sovietico durante il periodo staliniano, favoriti da un sistema di selezione che privilegiava la fedeltà politica rispetto alle capacità individuali. Si trattava di dirigenti provenienti per lo più da ambienti provinciali, la cui formazione era stata profondamente influenzata dall'esperienza della Seconda guerra mondiale piuttosto che dalle grandi purghe degli anni Trenta.

Tra le figure di maggiore rilievo emerse Leonid Breznev, nato nel 1906 a Kamenskoe, in Ucraina. Sebbene nei primi anni della sua vita fosse registrato come ucraino, in seguito iniziò a dichiararsi russo, aderendo a quella politica di progressiva russificazione che avrebbe sostenuto anche durante il proprio governo.[51] La sua personalità era caratterizzata da prudenza e diffidenza, accompagnate da una marcata tendenza alla vendetta nei confronti dei propri avversari politici. Tuttavia, a differenza di Stalin, Breznev non fece ricorso alla sistemica repressione violenta nei confronti dei dirigenti del partito, preferendo consolidare il proprio potere attraverso il controllo dell'apparato burocratico e la progressiva emarginazione delle figure considerate più dinamiche o riformatrici.

L'avvento di Breznev fece sì che l'iniziativa politica lasciasse progressivamente spazio alla ricerca della stabilità amministrativa e alla conservazione degli equilibri interni al partito. La crescente presenza di dirigenti mediocri, selezionati soprattutto in base alla lealtà personale, contribuì a creare un clima di immobilismo che avrebbe caratterizzato l'intero periodo brezneviano. Non a caso, negli anni successivi si diffuse ironicamente l'espressione secondo cui il passaggio da Stalin a Breznev aveva segnato il passaggio dal culto della personalità al culto della non personalità, evidenziando l'assenza di una leadership carismatica e innovatrice. Questa fase fu identificata dagli stessi dirigenti sovietici con il termine "stagnazione", sebbene i primi anni del nuovo

[50] Ivi, pag. 44.
[51] A. Graziosi, L'URSS dal trionfo al degrado, Il Mulino, 2008, pag. 297.

governo siano stati caratterizzati da un'attività politica relativamente intensa e dal tentativo di introdurre alcune riforme economiche volte a migliorare l'efficienza della pianificazione centrale.[52]

Il consolidamento del potere di Breznev fu favorito anche dalla presenza di figure di primo piano all'interno della dirigenza sovietica. Tra queste spiccavano Nikolaj Podgornyj e Michail Suslov, responsabile delle questioni ideologiche del Comitato centrale, entrambi esponenti dell'ala conservatrice del partito. Accanto a loro emergeva anche Jurij Andropov, destinato a succedere a Breznev, il quale godeva invece della reputazione di dirigente più aperto alle innovazioni. Un ruolo altrettanto significativo fu svolto da Aleksej Kosygin, nominato capo del governo e considerato uno dei membri più competenti dell'intero gruppo dirigente. Uomo colto, prudente e dotato di notevoli capacità amministrative, Kosygin godeva della stima di molti dirigenti, pur suscitando l'invidia dello stesso Breznev, che ne riconosceva il valore e ne temeva il prestigio personale. La sua permanenza ai vertici dello Stato fu possibile soprattutto perché non manifestò mai l'intenzione di contendere a Breznev la guida del partito.[53]

Il governo introdusse una serie di provvedimenti destinati a migliorare, almeno in parte, le condizioni di vita della popolazione. Nel 1967 fu istituita la settimana lavorativa di cinque giorni, misura che rappresentò una importante novità nella vita quotidiana dei cittadini sovietici. L'anno successivo venne inoltre aumentato il salario minimo, mentre la programmazione televisiva assunse progressivamente una funzione meno propagandistica e più orientata all'intrattenimento. Anche sul piano sociale furono adottati alcuni interventi significativi, come la reintroduzione del divorzio consensuale nel 1965 e la semplificazione delle relative procedure burocratiche.

Nel settore agricolo il nuovo governo cercò di affrontare le persistenti difficoltà delle campagne attraverso una politica più favorevole ai piccoli appezzamenti privati. Già nel novembre del 1964 fu approvato un provvedimento che eliminava numerose restrizioni riguardanti gli orti e le proprietà individuali dei contadini dei kolchoz e dei sovchoz, estendendo tali benefici anche ad altre categorie residenti nelle aree rurali. Questo contribuì a generare un sensibile aumento dei redditi agricoli negli anni successivi, pur senza eliminare le profonde disuguaglianze economiche esistenti tra città e campagna. Il mancato sviluppo di una moderna

[52] Ivi, pag. 299.
[53] Ivi, pag. 300.

meccanizzazione costringeva i piccoli produttori a fare largo ricorso al lavoro manuale, ottenendo produzioni elevate ma con livelli di produttività complessivamente modesti.[54]

Sul piano della politica estera, il nuovo gruppo dirigente mantenne una sostanziale continuità con l'impostazione seguita durante gli ultimi anni del governo Krusciov. Gli obiettivi principali consistevano nel consolidare il ruolo dell'Unione Sovietica come superpotenza mondiale, ottenere dagli Stati Uniti il riconoscimento della parità strategica tra i due blocchi, favorire una graduale riduzione delle tensioni internazionali e consolidare gli assetti territoriali emersi dopo la Seconda guerra mondiale. A tali finalità si affiancavano il tentativo di ricomporre i difficili rapporti con la Cina e la volontà di ampliare l'influenza sovietica nei paesi del Terzo mondo, proseguendo contemporaneamente l'apertura economica e diplomatica nei confronti dell'Occidente. Tali obiettivi si accompagnarono a un significativo incremento delle spese militari. La corsa agli armamenti, già intensificatasi dopo la crisi di Cuba, impose un notevole peso sulle finanze statali. La scelta di sostenere contemporaneamente l'espansione dell'apparato militare e il miglioramento del tenore di vita della popolazione contribuì ad aggravare gli squilibri strutturali dell'economia sovietica, accelerando un processo di rallentamento destinato a manifestarsi pienamente negli anni successivi.[55]

Le principali iniziative di riforma economica furono promosse da Kosygin. Tra i primi provvedimenti figurò il ripristino dei ministeri centrali di settore, in sostituzione dei Sovnarchoz[56] introdotti da Krusciov. Parallelamente, Kosygin propose una maggiore autonomia gestionale delle imprese e attribuì crescente importanza a concetti quali profitto, efficienza economica e redditività degli investimenti.

L'attuazione della riforma, tuttavia, mise immediatamente in evidenza profonde contraddizioni. Da un lato, le imprese ricevettero maggiore autonomia decisionale e furono invitate a basare la propria attività su criteri economici più vicini alla redditività; dall'altro, il ripristino dei ministeri centrali rafforzò il controllo

[54] Ivi, pag. 304.
[55] Ivi, pag. 305.
[56] I sovnarchoz erano degli organismi di direzione regionale sovie ci che furono crea per a uare una decentralizzazione in campo economico. Dopo la scomparsa del 1932, furono reintrodo da Krusciov nel 1957.

burocratico dello Stato sull'economia attraverso organismi incaricati di regolamentare prezzi, approvvigionamenti e innovazione tecnologica.[57]

Le difficoltà emersero rapidamente anche sul piano occupazionale. La possibilità di ridurre gli organici per aumentare la produttività rese evidente la presenza di un eccesso di manodopera nelle imprese sovietiche, dove molti lavoratori erano impiegati in attività non strettamente necessarie al processo produttivo. Fu un fenomeno che contribuì a creare una forte opposizione alle riforme sia tra i dirigenti sia tra gli stessi lavoratori.

Allo stesso tempo, l'introduzione del profitto come parametro di valutazione evidenziò la presenza di numerose imprese strutturalmente in perdita. Tuttavia, il governo ritenne impossibile consentirne il fallimento, poiché ciò avrebbe compromesso il principio della piena occupazione e la stabilità dell'intero sistema produttivo.

Un ulteriore limite riguardava il sistema dei prezzi, rimasto sostanzialmente immutato per molti anni. Poiché essi non riflettevano l'effettiva scarsità delle risorse né i reali costi di produzione, risultava estremamente difficile distinguere le imprese redditizie da quelle sostenute artificialmente dallo Stato. Anche i dati contabili erano quindi privi di un reale valore economico, impedendo sia agli organi centrali sia alle singole aziende di assumere decisioni efficienti.[58]

Nel corso della seconda metà degli anni Sessanta iniziarono a manifestarsi segnali di rallentamento economico. Sebbene il reddito nazionale continuasse a crescere, il ritmo di sviluppo risultava inferiore rispetto ai decenni precedenti, mentre l'inflazione mostrava una progressiva accelerazione e la produttività del lavoro diminuiva sensibilmente. A ciò si aggiungeva il problema dell'attendibilità delle statistiche ufficiali, che continuavano a presentare dati spesso alterati o comunque influenzati dai meccanismi propri dell'economia pianificata. Di conseguenza, le informazioni diffuse dagli organi sovietici tendevano frequentemente a fornire un quadro più positivo rispetto alla reale situazione economica del paese.[59]

Nonostante tali criticità, durante gli anni Sessanta la popolazione sovietica sperimentò un sensibile miglioramento delle condizioni materiali. L'aumento della produzione petrolifera, favorito dallo sfruttamento

[57] A. Graziosi, L'Urss dal trionfo al degrado, Il Mulino, 2008, pag. 310.
[58] Ivi, pag. 311.
[59] Ivi, pagg. 316-317.

dei nuovi giacimenti della Siberia occidentale, fornì importanti risorse finanziarie allo Stato.[60] Parallelamente, il processo di urbanizzazione proseguì rapidamente e oltre la metà della popolazione risiedeva ormai nelle città. La riduzione dell'orario lavorativo, l'incremento dei consumi e la crescente diffusione dei beni durevoli, come frigoriferi, motociclette e televisori, contribuirono a rafforzare la percezione di un generale miglioramento del livello di vita.[61]

Accanto ai progressi economici continuarono tuttavia a persistere rilevanti problemi sociali. Il consumo di alcol aumentò costantemente durante gli anni Sessanta, riflettendo non soltanto le difficoltà economiche e psicologiche ereditate dal passato, ma anche precise scelte fiscali del governo, che traeva consistenti entrate dalla vendita delle bevande alcoliche.[62] Allo stesso tempo, il numero estremamente elevato di aborti legali evidenziava le persistenti difficoltà delle famiglie sovietiche, spesso costrette a rinunciare alla maternità a causa della carenza di alloggi, dell'insufficienza dei servizi per l'infanzia, dei bassi salari o delle gravose condizioni di lavoro femminile.[63]

[60] Ivi, pag. 318.
[61] Ivi, pag. 321.
[62] Ivi, pag. 327.
[63] Ivi, pag. 329.

2.4 Il mercato nero

Nel sistema economico sovietico i meccanismi di mercato non furono completamente eliminati, ma continuarono a esistere in forme differenti rispetto a quelle dell'economia di mercato tradizionale. Accanto ai canali ufficiali di distribuzione dei beni, caratterizzati da prezzi fissati dallo Stato e da una cronica carenza di prodotti particolarmente richiesti, si sviluppò un insieme di scambi informali che contribuì a soddisfare esigenze che il sistema pianificato non era in grado di coprire. Tali pratiche comprendevano sia attività tollerate dalle autorità, come i mercati kolchoziani nei quali gli agricoltori potevano vendere liberamente parte della propria produzione, sia forme di scambio personale di beni e servizi, formalmente consentite ma soggette all'intervento repressivo dello Stato qualora ritenuto opportuno.

Un ruolo centrale in questo contesto fu svolto dal blat, una rete di relazioni personali fondata sul reciproco scambio di favori. Attraverso tali rapporti era possibile ottenere beni e servizi difficilmente reperibili tramite i canali ufficiali, riducendo i lunghi tempi di attesa e superando le inefficienze della distribuzione statale. L'accesso a elettrodomestici, capi di abbigliamento, linee telefoniche o posti negli istituti scolastici più richiesti dipendeva spesso dalla disponibilità di contatti personali piuttosto che dalle procedure amministrative previste.[64]

Parallelamente si sviluppò una vera e propria economia sommersa, costituita dalla produzione e dalla vendita di beni e servizi al di fuori dei circuiti ufficiali. Tra le attività più diffuse figuravano la produzione clandestina di bevande alcoliche, le prestazioni mediche private e alcuni servizi di trasporto non autorizzati. Sebbene tali pratiche contribuissero a compensare le carenze dell'economia pianificata, esse favorirono anche la diffusione di fenomeni quali piccoli furti, appropriazioni indebite e pratiche corruttive, coinvolgendo lavoratori del commercio, della ristorazione e della pubblica amministrazione.[65]

Anche il mercato del lavoro presentava caratteristiche peculiari. La piena occupazione costituiva uno degli obiettivi fondamentali del sistema socialista e il lavoro era considerato al tempo stesso un diritto e un dovere

[64] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 33.
[65] Come riporta Benaroya nel libro a pagina 34, alla fine del periodo sovietico, l'economia sommersa rappresentava una quota compresa tra il 10% e il 20% del prodotto nazionale lordo.

del cittadino. Se nelle prime fasi del regime l'abbandono del posto di lavoro poteva comportare severe sanzioni, con il passare degli anni gli strumenti coercitivi persero progressivamente importanza. Si affermò così un equilibrio implicito, fondato sulla garanzia dell'impiego in cambio di una produttività spesso limitata. La persistente carenza di manodopera rendeva infatti difficile sostituire i lavoratori, favorendo fenomeni quali l'assenteismo, il cumulo di incarichi ufficiali e informali e una diffusa sottoutilizzazione della forza lavoro, senza tuttavia mettere in discussione il principio della piena occupazione.[66]

[66] Ivi, pag. 34.

Capitolo 3

LA PERESTROJKA E LA FINE DELL'URSS

3.1 La situazione economica nell'era Gorbaciov

Il processo di perestrojka avviato nella seconda metà degli anni Ottanta mise in evidenza le contraddizioni strutturali dell'economia sovietica, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra vincoli interni e obiettivi di riforma. Sebbene i principali indicatori macroeconomici del triennio 1986-1988 mostrassero una crescita complessiva ancora positiva, tale dinamica non si tradusse in un reale miglioramento del funzionamento del sistema economico, né nella riduzione delle difficoltà del mercato dei beni di consumo.[67]

In termini di produzione complessiva, il reddito nazionale sovietico crebbe a un ritmo medio annuo del 3,6%, valore inferiore rispetto agli obiettivi pianificati ma sostanzialmente in linea con i risultati del periodo precedente. L'industria mantenne livelli di crescita vicini alle previsioni, mentre difficoltà maggiori si registrarono nel settore agricolo, che risultò uno dei principali fattori di rallentamento dell'intero sistema. La produzione di beni di consumo non subì una contrazione significativa: i beni di largo consumo aumentarono a un ritmo medio del 5%. Anche i servizi destinati alla popolazione registrarono incrementi particolarmente elevati[68].

Il miglioramento produttivo non era sufficiente a compensare le difficoltà strutturali del comparto agricolo e le limitazioni imposte dalla bilancia dei pagamenti, che riducevano la possibilità di ricorrere alle importazioni.[69]

Un elemento centrale dello squilibrio era rappresentato dalla dinamica dei redditi monetari. Nel periodo 1986-1988 i salari e trasferimenti alle famiglie crebbero a un ritmo superiore rispetto alle previsioni della pianificazione. Questa espansione del potere d'acquisto non fu accompagnata da un proporzionale incremento dell'offerta reale di beni, contribuendo così alla formazione di un eccesso strutturale di domanda.[70]

---

[67] C. De Vincen – M. Mulino, Il difficile sen ero della perestrojka, Liguori editore, 1990, pagg. 14-15.
[68] Ivi, pag. 15.
[69] Ivi, pagg. 16-17.
[70] Ivi, pag. 17.

Parallelamente, la stabilità dei prezzi al dettaglio nei negozi statali impedì qualsiasi meccanismo di riequilibrio tra domanda e offerta. Le famiglie si trovarono quindi in una condizione di accumulo forzato di liquidità, non potendo trasformare integralmente il proprio reddito monetario in beni di consumo[71].

A questo squilibrio si aggiunse il ruolo delle aspettative. L'incertezza sull'evoluzione del sistema dei prezzi spinse molti nuclei familiari ad anticipare gli acquisti e a costituire scorte, aggravando ulteriormente la pressione sul mercato.[72]

Nel complesso, il fenomeno dell'eccesso di domanda monetaria non può essere interpretato come una semplice distorsione temporanea, ma come un tratto strutturale del sistema economico sovietico, legato alla rigidità dei prezzi e ai meccanismi della pianificazione centralizzata.[73] Tale squilibrio rafforzava inoltre il cosiddetto "mercato del venditore", riducendo gli incentivi all'efficienza produttiva e contribuendo al deterioramento della qualità dei beni. Parallelamente, la crescente distanza tra prezzi ufficiali e prezzi dei mercati liberi favoriva lo sviluppo di circuiti informali e l'aumento delle disuguaglianze.[74]

Un ulteriore elemento critico riguardava il rapporto tra apertura internazionale e riequilibrio interno. Le politiche di aggiustamento adottate negli anni Ottanta nei paesi socialisti avevano infatti privilegiato la compressione delle importazioni e l'incentivo alle esportazioni verso i mercati occidentali, con risultati ambivalenti.[75]

Tali strategie, da un lato, limitarono l'accesso alle tecnologie estere, dall'altro sottrassero risorse al mercato interno senza migliorare in modo significativo la competitività esterna.[76] Solo un'apertura graduale ai mercati mondiali, accompagnata dall'introduzione di strumenti economici e da una politica macroeconomica restrittiva, avrebbe potuto garantire un miglioramento dell'efficienza del sistema.[77]

Infine, un ruolo centrale era svolto dal settore agricolo, che rappresentava da tempo uno dei principali problemi dell'economia sovietica. Nonostante i tentativi di riforma avviati già durante l'epoca brezneviana, la

[71] Ivi, pagg. 18-19.
[72] Ivi, pag. 19.
[73] Ivi, pag. 20.
[74] Ivi, pagg. 20-21.
[75] Ivi, pag. 37.
[76] Ivi, pag. 38.
[77] Ivi, pag. 40.

produttività agricola rimase limitata. Le difficoltà erano legate, tra l'altro, alla rigidità della gestione statale della produzione, alla scarsa autonomia delle aziende agricole e alla persistente inefficienza nell'impiego delle risorse.[78]

3.2 Il fallimento della perestrojka e il crollo dell'URSS

A partire dal 1985, con l'ascesa al potere di Michail Gorbaciov, l'Unione Sovietica tentò di affrontare la profonda crisi economica che stava compromettendo la stabilità del sistema socialista. In una fase iniziale, il nuovo leader mantenne un'impostazione sostanzialmente in linea con quella dei suoi predecessori, proponendo un piano quinquennale volto ad accelerare la crescita economica e ad aumentare la produttività. Tale strategia, tuttavia, si rivelò inefficace e contribuì ad aggravare gli squilibri già esistenti.

La svolta si verificò nel 1987 con l'avvio della perestrojka. Le nuove disposizioni legislative concessero alle imprese statali una maggiore autonomia gestionale, attribuendo loro la responsabilità degli eventuali debiti, la possibilità di ricorrere al credito e di stipulare accordi commerciali con altre aziende. Parallelamente furono introdotte le prime società a capitale misto e vennero legalizzate alcune forme di iniziativa privata attraverso la normativa sulle imprese individuali e sulle cooperative. Nel 1990 queste ultime avevano raggiunto un ruolo non trascurabile nell'economia sovietica, contribuendo in misura crescente alla produzione nazionale.

Le riforme mostrarono fin dall'inizio numerose contraddizioni. Le imprese vennero progressivamente liberate dai vincoli della pianificazione centrale senza essere inserite in un autentico contesto di mercato. In assenza di adeguati meccanismi concorrenziali e con prezzi ancora fissati amministrativamente, molte aziende ridussero la produzione, incrementarono le retribuzioni e peggiorarono la propria efficienza. Di conseguenza, il prodotto nazionale lordo diminuì sensibilmente, mentre la possibilità concessa ad alcune imprese di operare direttamente sui mercati internazionali favorì la fuoriuscita di capitali. Le persistenti rigidità del sistema determinarono inoltre gravi carenze di beni di consumo, rendendo sempre più diffuso il ricorso al razionamento.[79]

[78] Ivi, pagg. 154-155.
[79] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 44.

Accanto alle riforme economiche, Gorbaciov promosse un'importante apertura sul piano politico. La glasnost[80] introdusse una maggiore trasparenza nella gestione dello Stato e ampliò significativamente la libertà di stampa e di espressione. Successivamente venne abolito il monopolio del Partito Comunista[81], avviando un processo di liberalizzazione che modificò profondamente gli equilibri politici dell'Unione Sovietica. I Paesi dell'Europa orientale iniziarono a distanziarsi dall'influenza di Mosca, favoriti dall'incapacità dell'URSS di sostenere economicamente il proprio sistema di alleanze e dalla rinuncia all'uso della repressione come principale strumento di controllo. La caduta del muro di Berlino nel 1989 rappresentò il simbolo più evidente di questo cambiamento.

Nel corso del 1990 la situazione economica e politica continuò a deteriorarsi. L'introduzione di meccanismi di mercato appariva ormai inevitabile, ma l'assenza di una strategia coerente portò all'elaborazione di numerosi programmi di riforma spesso incompatibili tra loro. Parallelamente, le repubbliche sovietiche intensificarono le rivendicazioni autonomiste e indipendentiste, contribuendo ad aggravare le tensioni interne. La situazione fu ulteriormente complicata dalle difficoltà negli scambi commerciali tra le diverse repubbliche, in un contesto caratterizzato da una crescente scarsità di beni.

L'anno successivo segnò l'accelerazione definitiva della crisi. La produzione subì una forte contrazione, mentre l'inflazione superò il 100%, evidenziando il collasso dell'economia pianificata. Il tentativo di colpo di Stato organizzato nell'agosto del 1991 da una parte della componente conservatrice del partito comunista fallì, ma contribuì ad accelerare la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Le principali repubbliche, guidate dalla Federazione Russa di Boris Eltsin, rivendicarono la propria sovranità, determinando la nascita della Comunità degli Stati Indipendenti e la cessazione dell'esistenza dell'URSS. Il 25 dicembre 1991 Gorbaciov rassegnò le dimissioni e la bandiera sovietica venne definitivamente ammainata dal Cremlino, lasciando il posto a quella della Federazione Russa.

Un ulteriore elemento di confronto è rappresentato dalla Cina, il cui percorso di trasformazione economica e politica si sviluppò secondo modalità differenti rispetto a quello dell'Unione Sovietica. Mentre l'URSS

[80] "fu una poli ca di trasparenza, comprendente in par colare la libertà di stampa", Ivi, pag. 45.
[81] Nel marzo 1990 venne abolito il ruolo dirigente del Par to Comunista dell'Unione Sovie ca, sancito dall'ar colo 6 della Cos tuzione del 1977. La modifica aprì alla possibilità di una maggiore compe zione poli ca e avviò un processo di liberalizzazione che avrebbe modificato profondamente gli equilibri poli ci dell'Unione Sovie ca.

intraprese un processo di riforma che portò alla dissoluzione del sistema sovietico, la Cina avviò a partire dalla fine degli anni Settanta un percorso di riforme economiche che permise al Partito Comunista cinese di mantenere il controllo politico sul Paese.[82]

Il modello sovietico aveva ormai esaurito la capacità di generare crescita attraverso la semplice mobilitazione dei fattori produttivi, entrando in una fase di stagnazione strutturale incompatibile con gli obiettivi dichiarati dal regime. Tuttavia, tale crisi non rendeva inevitabile un collasso immediato, poiché il sistema aveva dimostrato di poter sopravvivere a lungo grazie ai propri meccanismi amministrativi, ai mercati paralleli e al consenso derivante dalle conquiste sociali e dal prestigio internazionale dell'URSS.

3.3 Il caso tedesco-orientale: il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione della DDR

L'autunno del 1989 rappresentò il momento decisivo della crisi della Repubblica Democratica Tedesca, segnando il progressivo sgretolamento del sistema politico socialista e aprendo la strada alla caduta del Muro di Berlino. Le crescenti difficoltà economiche, il diffuso malcontento della popolazione e l'incapacità della classe dirigente di proporre riforme incisive determinarono un rapido indebolimento dell'autorità dello Stato. Le manifestazioni popolari, inizialmente circoscritte ad alcune città, si trasformarono in un movimento di massa che mise definitivamente in discussione la legittimità del regime.

Dopo le proteste sviluppatesi a Lipsia il 2 ottobre, Berlino divenne uno dei principali centri della mobilitazione. Le manifestazioni si concentrarono soprattutto nell'area di Alexanderplatz e nel quartiere di Prenzlauer Berg, dove si formò un'opposizione sempre più organizzata.[83] Un ruolo fondamentale fu svolto dalla chiesa di Getsemani, che offrì ai cittadini uno spazio di confronto e di incontro al di fuori del controllo diretto dello Stato. Le veglie di preghiera e gli incontri dedicati ai temi della pace e dei diritti civili contribuirono a trasformare la chiesa in uno dei principali simboli della protesta pacifica contro il regime.

La risposta delle autorità fu prevalentemente repressiva. Nei giorni precedenti alle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione della DDR, il governo cercò di riaffermare la propria autorità organizzando manifestazioni ufficiali destinate a mostrare all'opinione pubblica interna e internazionale

[82] F. Benaroya, L'economia della Russia, Il Mulino, 2007, pag. 45.
[83] Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pag. 232.

un'immagine di stabilità. Tuttavia, tali iniziative non riuscirono a nascondere la crescente distanza tra il partito e la società. Il 7 ottobre 1989, mentre la leadership tedesco-orientale guidata da Erich Honecker[84] celebrava la ricorrenza nazionale alla presenza di Michail Gorbaciov, migliaia di cittadini continuarono a manifestare nelle strade di Berlino. Le forze di polizia intervennero con decisione, ricorrendo a cariche, arresti e violenze nei confronti dei manifestanti. L'impiego della forza, anziché ristabilire l'ordine contribuì ad alimentare ulteriormente il malcontento e rafforzò la convinzione che il sistema socialista avesse ormai perso ogni credibilità politica.[85]

Gli arresti di massa e le condizioni riservate ai fermati suscitarono un forte impatto sull'opinione pubblica. I manifestanti furono sottoposti a intimidazione, violenze fisiche e detenzioni arbitrarie che evidenziarono il carattere repressivo del regime. Dopo il crollo della DDR vennero istituite commissioni incaricate di ricostruire tali eventi e di accertare le responsabilità delle autorità di polizia.

Parallelamente alla crescita delle manifestazioni, anche il sistema di controllo gestito dalla Stasi[86] mostrò i propri limiti. I servizi segreti disponevano di una fitta rete di collaboratori e informatori distribuiti in tutto il Paese, grazie alla quale monitoravano costantemente l'evoluzione della situazione politica e sociale.[87] I rapporti elaborati dagli organi di sicurezza documentavano con precisione l'aumento delle proteste, delle richieste di espatrio e del malcontento diffuso tra la popolazione.[88] Nonostante la quantità di informazioni raccolte, la dirigenza continuò a interpretare tali fenomeni come il risultato dell'azione di gruppi ostili o dell'influenza esercitata dall'Occidente, senza riconoscere che la crisi aveva ormai cause prevalentemente interne.[89]

Le organizzazioni ecclesiastiche continuarono a rappresentare uno dei principali punti di riferimento dell'opposizione. All'interno delle chiese si svilupparono iniziative dedicate alla pace, ai diritti civili e alla democratizzazione del sistema politico, creando uno spazio pubblico alternativo rispetto a quello controllato dal partito. La Stasi sottopose queste attività a un'attenta sorveglianza, raccogliendo informazioni sugli incontri

[84] Honecker fu il presidente della Repubblica Democratica Tedesca da metà anni settanta fino al 18 ottobre 1989. Fu inoltre famoso per essere stato immortalato nella nota foto del bacio a Leonid Breznev.
[85] Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pag. 234.
[86] La Stasi fu il servizio segreto della Germania Est.
[87] Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pag. 235.
[88] Ivi, pag. 238.
[89] Ivi, pag. 237.

e sui partecipanti. Tuttavia, nemmeno questo capillare apparato di controllo riuscì a impedire la progressiva espansione del movimento di protesta.[90]

Aumentavano intanto le richieste di espatrio verso la Germania occidentale. La fuga di migliaia di cittadini, favorita anche dall'apertura della frontiera ungherese[91], aggravò ulteriormente la crisi della Repubblica Democratica Tedesca. I rapporti interni evidenziavano come molti richiedenti appartenessero alle categorie più qualificate della popolazione attiva, con conseguenze sempre più pesanti per un'economia già in difficoltà. Anche all'interno della SED[92] iniziò a diffondersi la consapevolezza che il consenso nei confronti del regime fosse ormai in rapido declino.[93]

La crescente instabilità investì progressivamente anche gli organi dirigenti del partito. Le riunioni del Politburo[94] misero in luce profonde divisioni tra coloro che continuavano a sostenere la linea conservatrice di Honecker e quanti ritenevano inevitabile l'avvio di un processo di riforma. Sebbene nessuno proponesse ancora il superamento del sistema socialista, aumentavano le critiche nei confronti dell'immobilismo della leadership e della sua incapacità di comprendere la gravità della situazione.[95]

La visita di Gorbaciov, nell'ottobre del 1989, contribuì ad accentuare questo clima di incertezza. Pur evitando di intervenire direttamente negli affari interni della DDR, il leader sovietico lasciò intendere che il mantenimento dello status quo non fosse più sostenibile.[96] Ancora più importante fu la decisione dell'Unione Sovietica di non prendere in considerazione un intervento militare a sostegno del regime, privando così la dirigenza tedesco-orientale di uno degli strumenti che, nei decenni precedenti, avevano garantito la sopravvivenza dei governi socialisti nell'Europa comunista.[97]

---

90 Ivi, pag. 237.
91 Nel Se embre del 1989 l'Ungheria aprì le fron ere con l'Austria per vari mo vi. In primis il governo riformista guidato da Miklos Németh stava avviando la transizione verso la democrazia e inoltre era a conoscenza del fa o che l'URSS di Gorbaciov non sarebbe intervenuta militarmente. In secondo luogo, migliaia di ci adini della DDR in vacanza in Ungheria si rifiutavano di tornare in patria e avevano preso d'assalto l'ambasciata della Germania Ovest a Budapest. Dunque per gli ungheresi era diventato insostenibile mantenere migliaia di profughi sul proprio territorio.
92 Fu il par to unico che governò la Germania Est dalla sua is tuzione fino all'unificazione del 1990.
93 Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pag. 241.
94 Era l'organo supremo del Par to Socialista Unificato di Germania o SED.
95 Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pag. 241.
96 Ivi, pag. 242.
97 Ivi, pag. 244.

L'isolamento politico di Honecker divenne evidente nelle settimane successive. All'interno del Politburo aumentarono le critiche alla gestione economica e politica del Paese, mentre diversi dirigenti iniziarono a preparare un ricambio della leadership. La consapevolezza della gravità della crisi era ormai diffusa, ma le misure adottate risultarono tardive e insufficienti. Quando il partito riconobbe ufficialmente la necessità di un cambiamento, il processo di disgregazione del regime era ormai irreversibile.[98]

Dopo una serie di incontri informali tra alcuni dirigenti, il 17 ottobre il Politburo votò all'unanimità la rimozione di Erich Honecker dalla carica di segretario generale. Il giorno successivo egli presentò le proprie dimissioni e indicò come successore Egon Krenz[99][100], una scelta che deluse le aspettative di rinnovamento. Ampia parte dell'opinione pubblica percepì infatti la nomina di Krenz come una diretta prosecuzione del vecchio corso, in virtù del suo storico ruolo al fianco del precedente segretario.

Nel suo primo intervento ufficiale, Krenz annunciò l'avvio di una fase di cambiamento, definita con il termine Wende,[101] promettendo un processo di rinnovamento politico e amministrativo. Tuttavia, il nuovo gruppo dirigente non presentò un programma di riforme sufficientemente incisivo da soddisfare le richieste della popolazione. Pur dichiarandosi favorevole a un maggiore dialogo con la società civile, la nuova leadership continuò a difendere il ruolo dominante della SED e a prospettare soltanto una limitata modernizzazione del sistema socialista. Tale atteggiamento contribuì ad alimentare la sfiducia nei confronti del nuovo governo.[102]

Nel frattempo, le manifestazioni proseguirono con un'intensità sempre maggiore. Le tradizionali proteste del lunedì a Lipsia continuarono a richiamare decine di migliaia di partecipanti, mentre il 4 novembre oltre mezzo milione di persone si riunì ad Alexanderplatz, a Berlino, nella più grande manifestazione autorizzata della storia della Repubblica Democratica Tedesca. Sul palco si alternarono scrittori, artisti, rappresentanti del Nuovo Forum[103], accomunati dalla richiesta di profonde riforme democratiche.[104] Tra le rivendicazioni più

98 Ivi, pagg. 245-246.
99 Ivi, pag. 246
100 Egon Krenz fu l'ul mo leader della Repubblica Democra ca Tedesca.
101 Wende in tedesco significa "cambiamento", "svolta" ed è un termine con il quale si indica il processo di transizione pacifica che portò alla caduta della DDR.
102 Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pag. 247.
103 Fu il primo grande movimento civico di opposizione della Germania Est, cruciale per l'avvio della Wende.
104 Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pag. 248.

sentite figuravano la libertà di espressione, una maggiore partecipazione politica e, soprattutto, il diritto di viaggiare senza restrizioni.

Fu proprio la questione della libertà di movimento a trasformarsi nel problema più urgente per il governo Krenz. Nei mesi precedenti migliaia di cittadini avevano lasciato il Paese attraverso l'Ungheria e la Cecoslovacchia, mentre altri continuavano ad affollare l'ambasciata della Repubblica Federale Tedesca a Praga nella speranza di ottenere il permesso di emigrare. Per arginare questa situazione, il governo iniziò a elaborare una nuova normativa sui viaggi. Le prime proposte, tuttavia, risultarono estremamente prudenti: esse prevedevano il rilascio dei permessi soltanto previa autorizzazione delle autorità competenti e limitavano la durata dei soggiorni all'estero. I tedeschi giudicarono tali misure del tutto insufficienti, poiché mantenevano sostanzialmente invariato il sistema di controllo esercitato dallo Stato.[105]

Le proteste costrinsero il Politburo a predisporre una disciplina più permissiva. Il 9 novembre 1989 venne approvato un nuovo regolamento che consentiva ai cittadini della Germania orientale di richiedere un visto per attraversare i confini della Repubblica Democratica Tedesca, compresi quelli di Berlino. L'intenzione del governo era quella di far entrare in vigore il provvedimento il giorno successivo, in modo da permettere alle autorità di organizzare le procedure amministrative necessarie.[106]

La svolta avvenne in maniera del tutto imprevista durante la conferenza stampa serale del 9 novembre. Gunter Schabowski[107], incaricato di illustrare ai giornalisti le decisioni assunte dal Comitato centrale, non era stato informato con precisione sulle modalità di applicazione della nuova normativa. Alla domanda di un cronista circa il momento dell'entrata in vigore delle disposizioni, rispose che esse sarebbero state valide "immediatamente". Questa dichiarazione, trasmessa in diretta dalle televisioni della Germania orientale e occidentale, fu interpretata dalla popolazione come l'annuncio dell'apertura immediata delle frontiere.[108]

Nel giro di poche ore migliaia di cittadini si diressero verso i principali posti di blocco di Berlino. Le guardie di frontiera, prive di istruzioni chiare e incapaci di gestire una folla sempre più numerosa, cercarono inizialmente di mantenere il controllo della situazione. Tuttavia, l'aumento continuo delle persone radunate ai

[105] Ivi, pagg. 248-249.
[106] Ivi, pag. 249.
[107] Fu il portavoce del Politburo della DDR.
[108] Charles S. Maier, Il crollo, Il Mulino, 1999, pagg. 249-250.

valichi e il timore che potessero verificarsi incidenti convinsero i comandanti locali ad autorizzare il passaggio. Poco prima della mezzanotte vari valichi di frontiera furono aperti dalle guardie.[109]

Le immagini dei cittadini che attraversavano liberamente il confine e si incontravano sopra il Muro fecero rapidamente il giro del mondo, trasformando quell'evento nel simbolo della fine della divisione dell'Europa. Sebbene fosse nata da una serie di errori procedurali e da decisioni assunte autonomamente dalle autorità locali, l'apertura dei valichi rese ormai impossibile qualsiasi tentativo di ripristinare il precedente sistema di controllo delle frontiere. Il regime aveva perso uno dei principali strumenti attraverso cui aveva esercitato il proprio potere per quasi trent'anni.

L'apertura del Muro non determinò soltanto il crollo di una barriera fisica, ma segnò anche il definitivo collasso della legittimità politica della DDR. Le elezioni del marzo 1990 sancirono la vittoria delle forze favorevoli all'unificazione e avviarono il percorso che avrebbe portato, il 3 ottobre dello stesso anno, all'ingresso della DDR nella Repubblica Federale.

[109] Ivi, pag. 250.

CONCLUSIONI

L'esperienza dell'Unione Sovietica evidenzia come la capacità di un sistema economico di garantire una crescita sostenuta nel lungo periodo dipenda non soltanto dalla quantità di risorse disponibili, ma anche dall'efficienza con cui esse vengono utilizzate e dalla capacità delle istituzioni di adattarsi ai cambiamenti. Il governo sovietico riuscì, soprattutto nelle prime fasi della sua costruzione, a mobilitare enormi quantità di capitale, lavoro e risorse naturali, consentendo una rapida industrializzazione e trasformando un Paese prevalentemente agricolo in una delle principali potenze industriali e militari mondiali. Tuttavia, proprio le caratteristiche che avevano favorito questa crescita finirono progressivamente per rappresentare un limite allo sviluppo successivo.

L'economia pianificata si dimostrò infatti particolarmente efficace nel concentrare le risorse verso obiettivi considerati prioritari dallo Stato, ma incontrò difficoltà sempre maggiori nel rispondere alla crescente complessità dell'economia e alle esigenze della popolazione. La rigidità dei meccanismi di pianificazione, la debolezza degli incentivi all'innovazione, l'inefficiente allocazione delle risorse e la prevalenza di obiettivi quantitativi rispetto a quelli legati alla produttività contribuirono al progressivo rallentamento della crescita. La diffusione delle carenze di beni di consumo e dei mercati paralleli rappresentò, da questo punto di vista, una manifestazione concreta delle difficoltà del sistema nel coordinare efficacemente domanda e offerta.

Le diverse riforme introdotte nel corso della storia sovietica dimostrano inoltre quanto fosse complesso modificare il funzionamento dell'economia senza mettere in discussione gli equilibri politici e istituzionali sui quali il sistema era fondato. Dalla NEP alle riforme di Krusciov, fino alla Perestrojka di Gorbaciov, le autorità sovietiche cercarono in momenti differenti di correggere gli squilibri esistenti, senza tuttavia riuscire a realizzare una trasformazione capace di risolvere contemporaneamente i problemi economici e quelli istituzionali. In particolare, la Perestrojka si sviluppò quando le difficoltà accumulate nel corso dei decenni erano ormai profonde e rendevano particolarmente difficile un processo di riforma graduale.

La crisi finale dell'URSS deve quindi essere interpretata come il risultato di un processo progressivo, nel quale fattori economici e politici finirono per rafforzarsi reciprocamente. Il rallentamento della produzione, gli squilibri tra domanda e offerta, le difficoltà finanziarie e l'incapacità di aumentare la produttività si inserirono in un contesto caratterizzato da una crescente crisi del sistema politico e da una progressiva perdita di autorità

del centro. Nel corso del 1990 e del 1991, le difficoltà economiche si intrecciarono con le rivendicazioni delle repubbliche sovietiche e con l'indebolimento delle istituzioni centrali, fino a rendere impossibile la conservazione dell'Unione. La dissoluzione del 1991 rappresentò pertanto non un evento isolato, ma l'esito conclusivo di una crisi maturata nel corso di un lungo periodo.

Il caso sovietico mostra, infine, l'importanza del rapporto tra crescita economica e istituzioni. La capacità di mobilitare risorse può consentire a un'economia di compiere rapidamente importanti trasformazioni strutturali, ma nel lungo periodo diventa necessario accompagnare tale processo con un aumento dell'efficienza, della produttività e della capacità di innovazione. Un sistema economico può raggiungere risultati significativi anche in presenza di profonde inefficienze, ma anche come tali inefficienze possano diventare sempre più difficili da sostenere quando vengono meno le condizioni che avevano consentito al modello di crescita originario di funzionare. La fine dell'Unione Sovietica non fu riconducibile esclusivamente agli errori esclusivamente agli errori delle singole politiche adottate negli anni Ottanta, ma fu legata anche a debolezze strutturali del sistema di pianificazione. Il tentativo di correggerle attraverso la perestrojka, senza una trasformazione complessiva del funzionamento economico e istituzionale, contribuì a rendere più evidenti le contraddizioni del sistema e, insieme all'indebolimento del potere centrale, accelerò il processo che portò alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Benaroya, F. (2007). L'economia della Russia. Il Mulino

De Vincenti, C., Mulino, M. (1990). Il difficile sentiero della perestroika. Liguori Editore

Easterly, W., Fischer, S. (1994). The Soviet economic decline: Historical and Republican data. World Bank

Gregory, P. (2004). The Political Economy of Stalinism: Evidence from the Soviet Secret Archives. Cambridge University Press

Graziosi, A. (2008). L'URSS dal trionfo al degrado: Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991. Il Mulino

Maier, C. (1999). Il crollo: La crisi del comunismo e la fine della Germania Est. Il Mulino

Parlamento Europeo. (2022). Il Parlamento riconosce la carestia dell'Holodomor come genocidio degli ucraini. Tratto da: https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20221209IPR64427/il-parlamento-riconosce-la-carestia-dell-holodomor-come-genocidio-degli-ucraini

Rai. (2016). Sessanta anni fa il rapporto segreto di Krusciov denunciava i crimini dello stalinismo. Tratto da: https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Sessanta-anni-fa-il-rapporto-segreto-di-Krusciov-sui-crimini-dello-stalinismo-1efe1bba-563c-4f00-a32c-70628c8e5f68.html

Yanowitch, M. (1982). L'ineguaglianza economica e sociale in Unione Sovietica: Sei studi. Loescher Editore

Zaslavsky, V. (2001). Storia del sistema sovietico: L'ascesa, la stabilità, il crollo. Carocci Editore

RINGRAZIAMENTI

Desidero dedicare queste poche righe a tutte le persone che, in modi diversi, hanno accompagnato il mio percorso universitario e personale.

Il primo e più sentito ringraziamento va ai miei genitori, che mi hanno sostenuto in ogni momento, sia dal punto di vista emotivo che da quello economico, permettendomi di affrontare questo percorso con serenità e fiducia.

Un pensiero speciale va a "Mino", mio nonno, che purtroppo non ho mai avuto la possibilità di conoscere, ma che mi ha trasmesso, attraverso i racconti e il ricordo di chi lo ha amato, la passione per la storia che porto con me ancora oggi.

Ringrazio "Popo" e "Fra", che mi hanno aiutato a comprendere come, nella vita, ci sia sempre una strada da seguire e che la determinazione nel percorrerla faccia la differenza.

A Marco, amico fedele da anni, grazie per la costante presenza. A Nicolò, grazie per essere la dimostrazione vivente del "non mollare mai", ho potuto ammirare la tua incredibile dedizione in quello che fai e ne farò sicuramente tesoro. A Valeria, per avermi insegnato quanto sia difficile, ma allo stesso tempo necessario, imparare a lasciarsi alle spalle ciò che non possiamo cambiare.

A Valentina, Eleonora e Mattia dedico un augurio sincero: non smettete mai di credere in ciò che desiderate e non rinunciate mai a inseguire ciò in cui credete.

A Riccardo e Samira, grazie per avermi mostrato quanto la vita possa essere imprevedibile e quanto le amicizie più autentiche possano nascere nei modi più inaspettati.

Un ringraziamento particolare va a Evelyn, che da dieci lunghi anni mi sopporta e mi supporta, condividendo con pazienza, affetto e costanza ogni fase del mio cammino.

Desidero inoltre ringraziare anche coloro che hanno lasciato nella mia vita un segno negativo: è anche grazie a loro se so cosa non voglio diventare.

Infine, rivolgo un pensiero a tutte le persone che non sono più tra noi. Ognuna di esse, con il proprio passaggio nella mia esistenza, ha contribuito a rendermi la persona che sono oggi, lasciando un ricordo e un insegnamento che continueranno ad accompagnarmi.

A tutti voi, grazie.